

BERSAGLI

ITALIANI

RICUPERATI E I TIC
GENERAZIONALI
DEL CAPITALISMO

di Gilda Policastro

Un uomo decide di murarsi nella sua stanza da bagno. Con lui, una pila di riviste collezionate compulsivamente; fuori, una madre a patteggiare con discrezione l'uscita dal covo. Quell'uomo è ossessionato dall'idea di far soldi, anzi, dall'idea di spenderli, di sperperarli. Accanto, oltre alla madre e al padre che lo assecondano e proteggono, fidanzate via via ignare o compiacenti, che egli prova invariabilmente a dilapidare: siamo nel primo romanzo di Gianluigi Ricuperati, *Il mio impero è nell'aria* (minimum fax, pp. 305, € 15,00) e la ragione di questa nevrosi da capitalismo avanzato (accumulare, comprare tutto, passare ad altro) che vi si inscena, non risiede, come atteso, nella carenza di affetto del protagonista, né nella famiglia

poco incline ad assecondarne i talenti. E non è nemmeno un uomo solitario, questo Vic Gamalero che non ha, anzi, alcuna difficoltà a proporsi per i lavori più improbabili, millantando competenze mai acquisite. Nelle sequenze dedicate alle sempre più audaci iniziative del suo presumibile alter-ego, Ricuperati ha così modo di uscire dalla sola descrizione del malessere individuale, arrivando a tratteggiare una serie di tipi umani legati alle professioni degli investimenti e dei profitti nella società del benessere: dall'addetto al recupero crediti all'agente immobiliare al dirigente televisivo all'architetto, il tutto senza un esibito intento di satira o di denuncia sociale (alla maniera de *l'Argent* di Zola, capostipite del romanzo sul denaro come motore della società borghese), e senza nemmeno il retrogusto un po' fumettistico (alla Paperon de' Paperoni) dell'immaginario mitico legato alla ricchezza, ma con grande abilità, comunque, nel portare in emersione una serie di dinamiche o di tic di un sistema immerso in una perenne quanto vacua operosità finalizzata all'accumulo. Il libro ha sicuramente il pregio di staccarsi dai temi ancora oggi di moda (la criminalità organizzata, gli scenari postapocalittici, spesso peral-

tro plagati da libri o film di successo extranazionale) tra molti coetanei, per tentare una via originale di racconto: la rappresentazione di un disagio che peraltro si inscena nella sua grottesca nudità, senza nessuna interrogazione sulle cause, e nessun tipo (almeno in apparenza) di condanna moralistica o assoluzione narcisistica (leggermente più incline alla seconda, caso mai). **Minimum fax** ha visto giusto dunque nel proseguire il filone dell'«antiprecariato», inaugurato qualche anno fa da Peppe Fiore con *La futura classe dirigente*, altro romanzo in cui il lavoro si poneva al centro della narrazione, così come è al centro, nei fatti, della generazione che ne ha perso la certezza, e forse anche l'ambizione, pure conservando intatta l'aspirazione al benessere materiale e alle garanzie avite. Forse per affrancarsi del tutto dalle tendenze del giovanilismo sempre in agguato manca solo di sfrondare un po' di quell'armamentario obbligato di leit motiv stilistici, come la metaforica ridondante e le similitudini ricercate: in un libro che di per sé è una metafora, non si avverte davvero alcun bisogno di questo insistito tratto micro strutturale, oramai troppo manieristico per risultare realmente significativo.

